

représentations iconographiques variées: Sylvie Leffèvre en trace le parcours à partir du *Roman de Fauvel* jusqu'au *Quart Livre* de Rabelais (pp. 459-476). L'auteur de l'*Ovide moralisé* ne se limite pas à traduire les *Métamorphoses* en français: comme le montre Marilène Possamaï, il réalise une véritable somme en exploitant tout le matériau mythographique dont il dispose afin de fournir un commentaire exhaustif des quinze livres ovidiens (pp. 477-494). Les deux songes nocturnes qui annoncent au Viking Rollon sa destinée se retrouvent dans trois chroniques des XI^e et XII^e siècles: le *De moribus et actis primorum Normanniae Ducum*, le *Roman de Rou* de Wace et la *Chronique des ducs de Normandie* de Benoît de Sainte-Maure; Laurence Mathey-Maille montre comment la lettre et le sens de la vision s'y juxtaposent en révélant en même temps une vision de l'histoire providentialiste – chez les deux premiers auteurs – ou pragmatique, chez Benoît (pp. 495-506). Roman épique franco-italien, *Aigolon de Bavière* se prête à une double lecture: comme le montre Jean-Claude Vallecalle, Raffaele da Verona réécrit la geste rolandienne en la reliant à la complexité du devenir historique (pp. 507-517). Jean Maurice analyse la tradition des *Bestiaires* en se penchant en particulier sur les gloses: leur évolution n'est pas étrangère à la disparition du genre même à la fin du XIII^e siècle (pp. 519-534). Adaptation du *Roman de la Rose*, le *Chemin de Povreté et de Richesse* de Jacques Bruyant (1342) reprend la métaphore du chemin de Richesse de Jean de Meun; selon Élisabeth Pinto-Mathieu, ce n'est pas d'une apologie du travail qu'il s'agit, mais bien d'une équivoque sur le sexe, dans la veine du comique médiéval, misogyne et anti-matrimonial (pp. 535-556). Philippe Haugeard se propose d'analyser la logique qui préside à l'usage de la richesse de la part des deux couples que forment Girart et Berthe, Charles et Elissent dans *Gérard de Roussillon*, usage qui, grâce aux deux personnages féminins, en vient à déterminer le dénouement du récit (pp. 591-604). Réfutant quelques lectures traditionnelles du *Jeu de Robin et Marion*, Jean-Pierre Bordier y voit une pièce sur le mariage: action, poésie, chant et danse s'y accordent dans une célébration qui ne nie pas les dangers qui guettent cette institution. Le *Jeu* pourrait même avoir été composé «pour célébrer un mariage et faire danser les invités» (pp. 625-644, citation p. 643). Dominique Boutet examine le fonctionnement de la parodie dans *Audigier*, dont le rapport avec la chanson de geste d'une part, avec les fabliaux de l'autre, demeure problématique: à ses yeux, ce poème recherche une intergénéricité qui aurait pour but le «seul plaisir du jeu, d'une subversion gratuite dépourvue de sens» (pp. 645-661, citation p. 661). Claudio Galderisi examine le traitement des *laboratores* en tant que «matière littéraire»: leur présence dans certains récits médiévaux incarnerait un écart esthétique et une altérité littéraire par rapport aux genres fondés sur les deux autres ordres, *bellatores* et *oratores* (pp. 663-674).

Quatrième partie: *Questions de mots*

Un mot figure au centre de la contribution de Claude Thomasset, *feindre* et dérivés, dont on peut regretter, sinon la disparition, l'appauvrissement sémantique dans l'évolution de l'ancien français à la langue contemporaine (pp. 695-701). C'est enfin la locution figée *le faire* qu'Olivier Soutet se propose de définir sur la base de la théorie psychomécanique du langage, en la distinguant des emplois de *faire* absolu et de *faire* + SN (pp. 739-753).

Outre l'Index des noms et des œuvres (pp. 757-768), toujours précieux dans ce genre d'ouvrages, on

signalera l'intérêt de la biographie d'Armand Strubel, offerte en début de volume, pp. 25-36.

[MARIA COLOMBO TIMELLI]

Lorenzo Mainini, *Gli anni della tradizione: testi, codici e culture* (secc. XII ex.- XIV in.). *Capitoli per una storia materiale*, Roma, Società Filologica Romana - Viella, 2017, «Biblioteca di Studj Romanzi» 2, 356 pp.

Ambizioso: tale è il libro di L.M., a volerlo definire in una parola. Come appare chiaro dal titolo e dalla ricca introduzione dal taglio metodologico, L.M. intende fornire uno studio della produzione e circolazione dei testi medievali, in una prospettiva che è tanto migliore quanto poco adottata: lo sguardo alla produzione e latina e romanza. I limiti temporali di questo studio sono definiti con chiarezza – tra la fine del XII e l'inizio del XIV sec. –, cioè quel XIII sec. allargato, che è centrale per l'affermazione del libro volgare (cf. p. 15). Le aree d'indagine sono quelle italomanze e galloromanze, in special maniera, e certo è proprio la scelta delle aree geografiche ad aver influito sulla scelta dell'arco temporale. Ciò che conta per L.M. è studiare i testi composti e letti all'interno di quello che viene identificato, geograficamente e storicamente, come uno spazio significativo dell'Occidente latino.

L'Autore utilizza, per fare ciò, diverse metodologie d'indagine: dallo studio minuto delle circostanze di copia di un testimone al percorso di una tradizione testuale, dall'analisi dei cataloghi e inventari di biblioteche antiche alla biblioteca 'allusa' di un autore, fino ad arrivare a un passo da metodi più quantitativi, pure evitati (p. 19, dove si sarebbero potuti evocare i lavori di E. Ornatò e C. Bozzolo).

L'indagine si fonda dunque su una massa di dati (circa 2000 mss) il cui spoglio ha richiesto ben più del tempo del dottorato di ricerca, della cui tesi questo libro è la finale rielaborazione. Poiché tale massa di dati è non sempre citata direttamente, il lettore non può che attendere con ansia la pubblicazione di un catalogo, anche sommario, anche parziale, della documentazione che L.M. ha spogliato. Se, per ora, ci si deve contentare dell'indice dei manoscritti citati, un complemento, anche se limitato, può ritrovarsi nel catalogo della mostra *I libri che hanno fatto l'Europa. Manoscritti latini e romanzi da Carlo Magno all'invenzione della stampa* (a cura di R. Antonelli et al., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2016, cui L.M. ha collaborato) –, catalogo analitico di materiali che *Gli anni della tradizione* provano a sintetizzare.

L.M. ci obbliga a un vero *tour de force* intellettuale, spostandosi come fa da un piano generale a uno particolare, alternando diverse scale per disegnare la sua carta geografica della cultura scritta del XIII sec. (abbondante). Se il dato materiale è importante, non è questo il centro del discorso dell'Autore. Egli vuole infatti conoscere «la 'biblioteca', le letture e la memoria testuale» (p. 11) dei secoli che considera. «Rispetto ad altri studi sulla tradizione materiale, in queste pagine la circolazione del testo, nelle sue forme libro, è concepita, tendenzialmente, come un aspetto dell'intertestualità e dell'interdiscorsività producibili in un comune spazio di cultura; ma vale ugualmente la proposizione inversa: che un comune spazio di cultura risulti dall'intertestualità e dall'interdiscorsività generate da affini circolazioni librarie» (p. 12). Si scopre un discorso critico che si potrebbe definire marxista laico, o neo-marxista (se interpreto bene): si sottolineano

delle condizioni pragmatiche che sono alla base di una cultura e che bisogna rintracciare se si vuole cercare di comprendere quest'ultima. In ogni caso, quest'idea dell'«immanenza libraria» del dato letterario (generi? canoni? «saperi»?) è uno degli aspetti più interessanti degli *Anni della tradizione*.

Lo sguardo di L.M. si sviluppa così all'indietro – la memoria che un testo conserva, ma anche il *milieu* (intellettuale, ma pure fisico) in cui viene scritto – ma pure in avanti – la 'vita' di un testo e il *milieu* (c.s.) in cui lo si ritrova.

Il volume si articola in sei capitoli: 1. *Lecture dei classici*; 2. *Il libro storiografico*; 3. *Forme del testo giuridico*; 4. *Oltre la distinzione di trivio e quadrivio*; 5. *Circolazione del discorso teologico* (è il sottotitolo); 6. *Il 'libro letterario' in volgare*. Il che dà l'idea dell'ampiezza di sguardo, che è la forza del libro, al di là delle singole piccole mende di dettaglio, che non ne inficiano la portata. I capitoli non sono quelli di una storia letteraria latino-italo-francese del XIII sec., e come tali non devono essere letti, quanto piuttosto come un tentativo di rintracciare, nei diversi generi letterari presi in esame, le differenze di cultura.

Con un campo di studio così vasto, è normale che nella redazione finale siano scivolati alcuni errori e difformità (ad es., sui criteri di trascrizione), alcune bizzarrie (ad es. la modalità di trascrizione delle glosse; l'ordine dei titoli in bibliografia) così come alcune formulazioni ripetitive (come quella in apertura del paragrafo 6.3, p. 257, che ridefinisce una «linea interpretativa» che è quella dell'intero libro, mi pare): non sarà questa la sede per evidenziare *coquilles*, che l'Autore avrà la premura di correggere nella seconda edizione.

Da un punto di vista più generale, che renda grazie del lavoro di L.M., mi sembra che il libro inviti alla discussione su almeno tre punti: innanzitutto la nozione e l'opportunità del 'canone' nelle diverse branche della cultura scritta qui analizzate (che cos'è 'classico' per un autore del XIII sec., per esempio? cf. cap. 1).

In secondo luogo, la 'proporzionalità' (anche solo dal punto di vista numerico) tra libro latino e libro volgare, che l'Autore non prende se non marginalmente in conto. Se il confronto tra la cultura scritta volgare con quella latina è necessario, indispensabile, tuttavia non bisogna nascondere che L.M. adotta la prospettiva del filologo romanzo (cioè quella di comparare), e dunque porta il suo sguardo principalmente sul dato volgare, com'è normale e giusto che sia: il quale risulterebbe annegato dal dato latino, se si rispettassero le proporzioni tra le due produzioni, nei quindici decenni *ca* in questione.

Infine, pare di notare in L.M. una volontà come di giustificare il proprio lavoro di studio della storia dei testi, che egli sottolinea, in quanto "storia della tradizione" – e dunque legata alla critica del testo, almeno fin da Pasquali –, far parte del lavoro filologico. Leggere, trascrivere, comparare, catalogare, comprendere sono azioni del filologo; farlo con uno sguardo aperto a differenti tradizioni è ciò cui L.M. ci invita.

[PIERO ANDREA MARTINA]

Marisa Galvez, *The Intersubjective Performance of Confession vs. Courtly Profession*, in *Performance and Theatricality in the Middle Ages and the Renaissance*, ed. M. Cruse, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 1-16.

Centré sur la "culture de la confession" qui se met en place au XIII^e siècle, et qui trouve son expression

officielle dans le Quatrième Concile du Latran (1215), cet article de Marisa Galvez examine, d'une part, la chanson de Croisade *Aler n'estuet* du Châtelain d'Arras (premier quart du XIII^e siècle), de l'autre deux récits édifiants, *Le Chevalier au Barisel* et *Fornication imitée* (XIII^e siècle). La chanson essaie de réconcilier amour courtois et action militaire dans un but chrétien, alors que dans les deux récits la repentance d'un personnage fournit un modèle vers le salut. Dans un cas comme dans l'autre, les textes se situent en dehors des perspectives offertes par les manuels et les sermons contemporains sur la confession.

[MARIA COLOMBO TIMELLI]

Dario Mantovani, *Il gesto nella geste: strategie linguistiche e semiotiche nella "Chanson de Guillaume"*, in "Critica del testo" XXI/1, 2018, pp. 9-42.

Dario Mantovani argomenta, in questo articolo organizzato in due parti, l'utilità di estendere allo studio del testo letterario l'attenzione per il gesto già invalsa in altri ambiti – dagli studi antropologici a quelli storici, fino alla storia delle religioni –, per poi dimostrare concretamente la fecondità di un simile approccio tramite l'analisi puntuale di alcune lasse della *Chanson de Guillaume*.

Nella prima parte dell'articolo l'A. fornisce dunque un quadro generale della questione, rilevando come, soprattutto nell'analisi di testi epici, una piena comprensione delle strategie semiotiche legate al gesto si riveli decisiva per una migliore comprensione delle opere. Applicato alla lettura della gestualità di Gano durante il concilio dei baroni nella *Chanson de Roland*, questo approccio consente a Mantovani di dimostrare come alcuni gesti, investiti di «un valore semiotico duraturo» e confermati dal contesto linguistico, concorrano alla connotazione del personaggio, di cui diventano «un vero e proprio "marchio"». Nella seconda parte dell'articolo, quindi, l'A. si sofferma sulla funzione assunta dal rapporto tra gesto e parola nella connotazione, positiva o negativa, di alcuni personaggi centrali della *Chanson de Guillaume*, così come nella messa a fuoco della loro complessità e, ancora, nella definizione dei rapporti oppositivi e delle polarizzazioni tra personaggi. Appare, così, solidamente sostenuta l'osservazione preliminare dell'A., secondo cui, nella *Chanson de Guillaume*, il «sistema di significazione legato al gesto» si rivelerebbe non meno decisivo che nel *Roland* «ai fini dello svelamento dell'ideologia sottesa al testo».

[GIULIANO ROSSI]

Nicolas Mazziotta, *Punctuation des changements de locuteurs à l'intérieur de l'octosyllabe dans les manuscrits du "Chevalier au lion" de Chrétien de Troyes*, "Romania" 136, 2018, pp. 300-323.

En partant de l'hypothèse que les scribes médiévaux ponctuent davantage les vers dont l'interprétation risque d'être ambiguë, N.M. analyse seize passages dialogués du *Chevalier au lion* dont les octosyllabes contiennent deux voire trois énoncés en un seul vers, le changement de locuteur se situant souvent, mais pas toujours, à la césure. Neuf manuscrits sont examinés, que la critique textuelle a déjà répartis en trois familles (alfa, bêta et V, avec de nombreuses contaminations possibles d'ailleurs); les signes adoptés par les copistes